

Laura Pennacchi, *Il ruolo economico dello Stato in un sistema globalizzato*

Gli avvenimenti dell'11 settembre, la tragedia che si è abbattuta su New York negli Stati Uniti d'America e su tutto il mondo per quello che significa, le rivendicazioni che vediamo sotto i nostri occhi, ancora più gravi di questa tragedia, la decisione di passare ad un atto di forza per combattere il terrorismo internazionale che vede popolazioni innocenti come quelle dell'Afghanistan oggi sotto le bombe ci propone il tema del governo mondiale, direi che ci propone il tema del governo *tout court*, del "government" come dicono gli americani e gli inglesi.

Il termine "Government" non è traducibile perfettamente in italiano, per capirci diciamo governo, appunto, ma la cosa che ritengo notevole è il fatto che dopo un'orgia di "Governments", il tema del governo ci si ripropone non assolutamente come una prima moda, anzi combattuta da un'altra prima moda che da quindici, venti anni noi vediamo nel dibattito politico e nella scena pubblica mondiale una potente ideologia che predica un drastico ridimensionamento della presenza pubblica nelle attività economiche, sostenendo che l'intervento dello Stato è sempre e comunque negativo per il benessere collettivo.

E' una bugia potentissima che da venti anni domina sulla scena mondiale e che influenza le istituzioni e i governi ma anche le istituzioni economiche internazionali come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale che sono le istituzioni preposte anche non solo a regolare una serie di transazioni di tipo economico e finanziario tra gli stati, tutti gli stati del mondo, ma anche, specialmente la Banca Mondiale, che dovrebbe combattere la povertà. Il Premio Nobel dato a Stiglitz, di cui è uscita una sorta di anteprima internazionale da quindici-venti giorni, con il volume *In un mondo imperfetto*, rappresentando anche la linea dell'Accademia mondiale svedese segna una rottura ma insieme una continuità con il Premio Nobel dato a Amartya Sen nel 1998.

Amartya Sen è un economista e uno studioso dei problemi anche del potere dell'economia si è parlato tantissimo di lui, possiamo dire che è addirittura un filosofo dell'economia. Dicevo che il premio Nobel dato a Stiglitz è in continuità con il Premio Nobel dato a Amartya Sen ma è in discontinuità, in rottura, con i Premi Nobel precedenti che invece hanno dato merito a linee di riflessione che avvalorano l'idea, che prima sommariamente ricordavo, cioè che l'adeguamento al mercato è sempre e comunque positivo.

La riflessione che vi vorrei proporre, riguarda una successione di schemi che possono chiarire anche solo in forma sintetica, non troppo argomentata, proposte di ragionamento: questa visione del ruolo dell'ordinamento pubblico configura l'ordinamento pubblico dentro una dimensione estremamente angusta e tale angustia della visione del ruolo dell'ordinamento pubblico è strettamente collegata ad un'angustia altrettanto forte della società e del rapporto tra individuo e collettività. Sono teorie che nascono all'interno di una crisi economica e hanno filoni chiaramente riconoscibili e sono proprie di uno standard di economia ultraortodossa secondo la quale, come già accennato, si deve affermare un ruolo pubblico ristretto, riprendendo una semplificazione molto efficace presente nel motto dell'azione politica di Margaret Thatcher: "la società non esiste", esistono atomi, individui isolati mossi esclusivamente dall'interesse personale, strettamente autointeressati e qui sarebbe interessante ricordare la critica che fa Amartya Sen in termini epistemologici di Scienza economica: si configura un agente economico come sciocco e razionale perché la formalizzazione dei modelli di comportamento basati su questo unico movente, delinea un agente tale da non provare passioni, sentimenti, oltre che interessi, mentre sono gli interessi che ci dicono che c'è una passività dell'individuo, il muovere sotto la spinta degli interessi che peraltro è un muovere del tutto attivo e passivo, e Amartya Sen afferma che nel singolo individuo non contano le analisi economiche standard più di quanto contino i serbatoi di petrolio nell'analisi della produzione di petrolio. Sono localizzazioni delle utilità e degli interessi che si muovono agiti da utilità ed interessi e tutto ciò che configura emozioni, sentimenti, valori e capacità di valutare ponderatamente valori, così come un altro motto banale " *De gustibus non est disputandum*" significa che l'analisi razionale non è applicabile a tutta questa sfera umana.

Vedete che ragionare con questi fondamenti filosofici ha un significato poi in termini di ricaduta della configurazione della nostra società del nostro rapportarci quotidiano dentro questa società. Dunque c'è un'enorme angustia di questo rapporto tra individuo e collettività, la società non esiste, e non esistendo la società segue l'idea volta a soffocare le istanze solidaristiche, il nostro vederci l'un l'altro come concittadini è qualcosa di estremamente ridotto, quasi nulla, infatti non ci dobbiamo niente, dobbiamo soltanto difenderci dalla possibilità che gli altri ledano la nostra libertà, uccidano la nostra libertà con licenza.

È indiscutibile che siamo circondati da un'ossessione che viene affermata in termini di "lo Stato criminogeno", "lo Stato che tassa", "lo Stato che impone un credito fiscale" e dunque si favorisce la progettazione di una società quasi senza tasse o, comunque, con un debito fiscale ridotto, molto più ridotto di quello che ha.

Ciò che voglio affermare è che in termini di filosofia politica, noi possiamo ricostruire almeno due filoni che si differenziano notevolmente a partire dal 600-700: il filone che parte da Locke che considera la libertà e quindi la libertà di non subire un intervento da parte dello Stato, che sia autolesivo come la tassazione, come un diritto naturale deontologico che prescinde dalla stessa funzione della società, dallo stesso vivere la società.

Hume, viceversa, considera la libertà, i diritti della libertà come frutto di un meccanismo istituzionale, che nasce nel momento stesso in cui ci alterniamo istituzionalmente con la società e quindi, anche, un momento di convenzionalità, di trasformazione nel tempo e quindi di storicità che questo comporta.

Seguire l'uno o l'altro, porta a visioni completamente diverse dei poteri legittimi che lo Stato ha, compreso il potere di tassare.

Nel senso del privato è un intervento sul diritto di proprietà, perché ciò che io guadagno ed attraverso il mio guadagno sono in grado di accumulare, quando lo Stato mi lede tassandolo, in qualche modo sta annullando i diritti di proprietà, ma se io configuro il diritto di proprietà nei termini che suggerisce Locke, è completamente diverso.

Sono termini che tornano a concentrare la riflessione su ciò che ci dobbiamo riconoscere come cittadinanza in una relazione di reciprocità.

Per tornare ai problemi che ci si pongono oggi, derivano da quando questa strategia si è affermata, circa vent'anni fa: ne sentiamo le conseguenze estremamente rilevanti in particolar modo sull'assetto delle relazioni tra mondo più sviluppato e mondo meno sviluppato o non sviluppato affatto. Stiglitz scriveva nel 1989 un libricino, intitolato *Il ruolo economico dello Stato* (Il Mulino 1992) in cui sottolineava sia gli errori della tesi dei conservatori (giudicante "sempre e comunque negativo per il benessere" l'intervento dello Stato), sia le tesi della sinistra (richiedente sempre e comunque "un maggiore coinvolgimento dello Stato e concludeva: "Il periodo successivo alla seconda guerra mondiale ha portato a riconoscere sempre più l'inadeguatezza delle posizioni di sinistra.. ma ciò che temo è che ci vorrà moltissimo tempo prima che vengano smentite le teorie dell'estremo opposto" e cioè che l'affidamento al mercato crei una capacità di regolazione spontanea economica e se ne parli come soluzione di tutti i problemi" e aveva ragione su questo, dal momento che l'onda lunga della globalizzazione ha rovesciato le sue implicazioni problematiche su tutte le materie umane: il commercio, la finanza, il debito, l'ambiente, le biotecnologie, le comunicazioni, le forme e gli ambiti della democrazia.

Oggi c'è un nuovo modo di riproporci (oggi intendo soprattutto negli ultimi cinque-sei anni) questa marginalità del ruolo dell'intervento pubblico sotto forma di una teoria che recupera dei teoremi che sono nelle prime pagine dei libri dei ragazzi che studiano l'economia del benessere: il teorema della relazione di incompatibilità tra *efficienza ed equità*. Secondo questo teorema, il perseguire l'efficienza provoca, inevitabilmente una perdita in termini di equità e l'equità provoca, al contrario, inevitabilmente una perdita in termini di efficienza.

Questo teorema è stato molto contestato.

Negli ultimi anni questa relazione di incompatibilità, ci è stata proposta nella incompatibilità tra sviluppo economico e sviluppo sociale specie tra Paesi del Terzo Mondo e Paesi del Primo mondo.

Per avere più sviluppo economico, cioè, dobbiamo avere meno sviluppo sociale; se vogliamo avere a tutti i costi più sviluppo sociale, dobbiamo rassegnarci ad avere meno sviluppo economico. In particolare in questo tipo di chiave è stata letta la differenza di andamento, di trend, che si è verificata tra tutti i Paesi europei e gli Stati Uniti d' America: almeno negli ultimi dieci, forse quindici anni, abbiamo visto performance economiche degli Stati Uniti d' America molto rilevanti in termini di crescita pro capite di reddito, alta capacità di generare occupazione e invece abbiamo visto i Paesi europei stentare sia nella capacità di crescita economica sia, soprattutto, nella capacità di creare occupazione. Si tratta, in pratica, di quella che viene chiamata "sclerosi del Continente europeo", una sorta di immobilismo e di fossilizzazione delle strutture.

Le istituzioni del *welfare state*, le istituzioni della cittadinanza sociale sono nate e si sono radicate per rispondere, per esempio, ai problemi della disoccupazione, specie la grande disoccupazione, sviluppatasi dopo la II guerra mondiale.

Oggi il nesso di causalità viene rovesciato: non sono i problemi della disoccupazione e della povertà ad aver indotto storicamente le risposte rappresentate dagli istituti del welfare, ma al contrario, si afferma, sono questi e le loro aspirazioni egualitarie che generano i problemi odierni di disoccupazione e gli imputati sono sempre gli stessi: eccesso di tassazione invadenza del settore pubblico, peso delle organizzazioni sindacali e della concertazione.

Ultimamente, nelle sedi internazionali e nei Paesi del terzo ed ultimo mondo, ha preso piede questa convinzione: per aiutare più efficacemente i popoli, bisogna fare politiche ultraortodosse, aiutare i ricchi (perché il codice fiscale aiuta i ricchi), è il modo più efficace per aiutare i poveri.

C' è tutta una parte che si contrappone a questo tipo di visione. C' è una tesi (in realtà ce ne sono molte altre) che sostiene che certo, la crescita è la cosa decisiva, è la condizione assolutamente necessaria per poter ovviare alla povertà, tuttavia è una condizione necessaria ma non sufficiente: non si può avere una fortissima crescita e proteggere nello stesso tempo la povertà, se non abbiamo nel frattempo predisposto politiche sociali, politiche che riguardano l' erogazione della prestazione di servizi e comunque che riguardano l' erogazione della prestazione di sostegno del reddito. Questo tipo di ragionamento ha delle implicazioni molto importanti anche in termini di uguaglianza su cui ritornerò.

La cosa molto interessante, sia di Stiglitz che di altri, è che, seguendo il tipo di ragionamento che sommariamente vi ho proposto, arrivano a mettere in discussione il cuore dell' assetto della democrazia e della imperfezione della democrazia. A partire da un' analisi economica basata sulle cosiddette imperfezioni e sulle asimmetrie delle informazioni tra agenti (quasi mai siamo tutti nelle stesse condizioni di avere le stesse informazioni di fronte ad un fenomeno economico), l' attenzione oggi si sposta sulle interpretazioni di democrazia e questo avviene in un duplice senso, ponendo il dito sulla trasparenza e circolazione delle informazioni.

Stiglitz si chiede "Il sistema sciopero, che senso ha? Perché le istituzioni non trasparenti come la Banca Mondiale ed il Fondo Monetario pongono oggi un problema di trasparenza a Paesi a cui impongono problemi, politiche restrittive che creano danni enormi alle economie? O perché preoccuparsi di alcuni movimenti di capitale e non di altri, perché pretendere informazioni su una parte del movimento di capitale e non pretendere, non avere informazioni su tutti i movimenti di capitale in generale?"

In questi anni, la politica imposta dal Fondo Monetario e anche dalla Banca Mondiale è stato uno dei movimenti che ha creato moltissime turbolenze finanziarie fino ad oggi.

Quindi, grande problema di trasparenza, ma anche *grande problema di giustizia*. Sempre in termini di domanda Stiglitz si chiede perché, durante la crisi de Sud -Est asiatico (dovuta, lo ricordo, alla caduta del dollaro e alla crisi del ' 29) e che fu tale da provocare una caduta del reddito in alcune popolazioni (come, per esempio, il Pakistan e l' Afghanistan, già con condizioni molto sfavorevoli), in un anno del 40%, Stiglitz, dicevo, si domanda perché, di fronte a tutto questo, furono trovati 150 miliardi di dollari per salvare il sistema bancario e non è stato trovato molto meno, secondo i piani che erano stati predisposti, per dare sussidi ai disoccupati, per esempio. Stiglitz ritiene che ,affinché una struttura di governo sia adeguata ad affrontare i problemi odierni, e quindi realmente

democratica, deve incorporare principi di giustizia; ma questi ultimi possono essere raccolti e veicolati solo da strutture democratiche in grado di dare voce e rappresentanza, in misura uguale, a tutti gli interessi e valori in campo.

Allora, per concludere e finire, questo tipo di riflessioni ci ripropone in generale un' attenzione ai termini della democrazia, alla quantità dei principi universali che sono infinitamente presenti in tutte le culture, in tutte le filosofie che vediamo, oggi, prospettarsi nel mondo.

Vi suggerisco a tal proposito, un libro recente di una donna che ha lavorato con Amartya Sen, Martha Nussbaum: è stato tradotto in italiano con un titolo che, una volta tanto, rende di più dello stesso titolo in inglese: il titolo in italiano è: "Diventare persone"; si tratta di un' analisi molto affascinante, molto avvincente, dedicata a ciò che scrivono le donne e a come si possano applicare principi universali, come la libertà e l' uguaglianza, tenendo conto e senza sacrificare niente di questi principi, ma senza rivendicare una sovranità di una qualche cultura o di un illuminismo.

C' è stato un grande lavoro intorno alla possibilità di coniugare uguaglianza, libertà, fraternità e differenza.

E qui, se noi guardiamo a questo tipo di complessità, vediamo anche che un tema che viene molto riproposto oggi, sia nei cosiddetti Paesi sviluppati, sia in quelli sottosviluppati: si tratta dell' idea che tutte le politiche debbano essere mirate ad aumentare l' inclusione sociale.

Potete immaginare i problemi degli esclusi che nei Paesi sviluppati, sarebbero i giovani, le persone che devono trovare lavoro, assai più che i non poveri. I problemi degli esclusi deriverebbero, secondo la teoria ultraortodossa sopra delineata, dall' egoismo degli inclusi (in una società come la nostra, gli inclusi sono persone che, mediamente, hanno salari netti di 1.500.000 -2.000.000 di lire al mese).

Io credo che questo esito possa, debba essere molto discusso, molto combattuto ed immaginare esiti non dico diversi, ma proporsi almeno il problema dell' unità tra i sessi, tra generazioni, nel nome non solo di una compatibilità, ma anche di una sinergia sia economica, sia sociale, con l' auspicio che si torni in una situazione di uguaglianza in termini di sfere di uguaglianza; tutto questo vuol dire discutere la molteplicità delle variabili che condizionano le minoranze: l' età (essere giovani), il sesso (essere donna), l' etnia, per fare qualche esempio.